

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Saggi



CYBERBULLI O INGENUI DIGITALI? UNA RICERCA ESPLORATIVA NELLA REGIONE MARCHE

Alessandra Vincenti

Abstract

[An exploratory research in Marche Region. Cyberbullies or digital naive?] This article is focused on the growing phenomenon of cyberbullying. It is based on data collected through an exploratory research that initially planned analysis of the judgments of the Juvenile Court in comparison with the data collected by the Postal Police and then included eleven primary and secondary schools. The research reveals that in the face of a limited number of cases of cyberbullying, questions about the use of the web by children does not provide a formalization of shared rules, both as prevention of digital bullying that as promotion of capacity of children in the use of digital tools.

Key Words:

Cyberbullying, Prevention, Juvenile Court, Postal Police, Schools

Vol. 3 (2016)





Cyberbulli o ingenui digitali?

Una ricerca esplorativa nella Regione Marche

Alessandra Vincenti*

Introduzione

Il crescente utilizzo delle nuove tecnologie digitali, in particolare tra preadolescenti e adolescenti, fa registrare un uso della rete dal quale possono derivare comportamenti orientati alla prevaricazione o alla denigrazione, quando non a reati veri e propri quali molestie o diffamazione. Possiamo dire che il bullismo è diventato digitale trovando nelle caratteristiche dei nuovi strumenti un modo di amplificare i comportamenti aggressivi. Si tratta un fenomeno che da una parte guarda alla conoscenza già acquisita in merito alle azioni di prevaricazione e al bullismo, dall'altra ha una specificità legata ai mezzi usati, alle modalità e alla velocità dell'impatto che la rete permette.

Questo saggio è il frutto di un programma di ricerca¹ che aveva lo scopo di approfondire il tema del cyberbullismo o bullismo digitale, così come nominato nella letteratura scientifica, tema ancora poco indagato da una prospettiva sociologica e sociogiuridica.

1. I rischi di una vita sempre più connessa

La diffusione della rete e il suo uso utilizzo da parte dei «nativi digitali» (Prensky 2001) sembra prefigurare due scenari opposti: il primo utopico, con la tecnologia che permetterà di migliorare la nostra vita, e uno distopico, ovvero la moltiplicazione dei rischi a cui sono esposti i minori, scatenando quello che boyd (2014) chiama “panico morale”. Il clima è quello di un forte allarmismo sociale che al momento sembra

* Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo.

¹ Programma di ricerca promosso dall'Ufficio del Garante Regionale per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Marche e condotto dal Dipartimento Economia, Società, Politica dell'Università di Urbino Carlo Bo con la direzione scientifica del Prof. Guido Maggioni. Il gruppo di lavoro è stato formato attraverso la costituzione di un Tavolo tecnico coordinato dal Garante Dott. Italo Tanoni, a cui ha partecipato anche l'Ufficio Scolastico Regionale, il Tribunale per i Minorenni di Ancona, la Polizia postale e la Protezione civile della Regione Marche. Il tavolo ha deciso di avviare un percorso di ricerca-azione con l'obiettivo di formulare proposte per promuovere percorsi di prevenzione nelle scuole.

prevalere sulla riflessione rispetto alle opportunità offerte dal digitale. E lo stesso programma di ricerca su cui si basano queste pagine ha preso il via dall'interesse del Tribunale per i Minorenni e dell'Ufficio del Garante dei Minori nel mappare la diffusione di pratiche che potevano sostanziarsi in veri e propri reati.

Questa prospettiva si rafforza in un contesto che vede affrontare la rivoluzione culturale di internet mettendo a confronto posizioni semplicistiche che vanno dagli scettici ai tecno-entusiasti senza comprendere che ormai, usando le parole di Bauman, «i nostri bambini nascono in un mondo già regolato da questa dicotomia online e offline e non potrebbero immaginare neanche lontanamente una realtà senza Internet» (Bauman 2014). Se quindi l'allarme sociale produce bisogni di conoscenza del rapporto tra minori e rete, questo non ferma la diffusione degli *smartphone*, diventato il regalo – secondo i testimoni privilegiati coinvolti in questa ricerca – della comunione (e altrettanto diffuso tra i minori stranieri). E come vedremo, è proprio la flessibilità dello *smartphone*, che svolge molte funzioni differenti², ad aver accelerato certi comportamenti (e di conseguenza il panico sociale degli adulti).

Del resto è da vent'anni che assistiamo alla crescita delle relazioni indirette che derivano dall'evoluzione del *web* e dall'utilizzo di una molteplicità di dispositivi connessi in rete, sempre più flessibili e diffusi. Queste relazioni rappresentano forme di comunicazione nuove ed intense³ che si sono moltiplicate con la mobilità della rete, anche perché, per dirla con Bauman, la tecnologia legittima se stessa «rendendone in tal modo imperativo l'uso, quali che siano i risultati» (Bauman 1996: 192). E più persone usano le nuove tecnologie, più si produce quel *network effect* teorizzato da Theodore Veil, presidente della AT&T un secolo fa: più persone usano – in questo caso – il web, maggiore è la sua utilità per tutti.

È soprattutto da rilevare che oramai molte interazioni o relazioni dirette si basano sulla discussione delle interazioni indirette derivanti dai *social network* o dall'utilizzo della rete o delle varie applicazioni degli *smartphone*. Esiste quindi un legame stretto tra la vita *on-line* a quella *off-line*, come vedremo anche dai dati di ricerca, in particolare quelli riguardanti gli episodi di cattivo uso del digitale registrati nelle scuole.

Se si pensa al telefonino, la domanda “dove sei?” rivolta all'inizio delle conversazioni segna una delocalizzazione spaziale, ma il quadro diventa ancora più complesso perché il cellulare non è soltanto un telefono senza il filo, scrive Ferraris (2011), ma anche uno strumento che serve per scrivere, per accedere alle notizie come un computer, per diffondere notizie, fino a diventare una carta di credito: come osserva boyd (2014), i minori in particolare usano il telefonino non per lo strumento in sé ma perché ha un fine sociale. È proprio la “flessibilità distributiva” delle nuove tecnologie, spiega Castells (2001: 122), ad offrire la possibilità di disporre di comunicazioni in *network* in qualunque luogo favorendo processi di delocalizzazione, solo spaziale in alcuni casi, ma anche temporale.

Come le caratteristiche dei nuovi dispositivi digitali influiscono sulle relazioni, come arriva a definirsi l'homo interneticus?

² Secondo i dati Istat (2011), le modalità di utilizzo più diffuso tra i minori, oltre a telefonare, sono quelle di invio e ricezione di messaggi (83,3%); giocare (54,4%); ascoltare musica o radio (46,6%); fare o ricevere fotografie (41,7%).

³ La pervasività di queste nuove forme di comunicazione è ben rappresentata nel film *Men Women and Children* (USA, 2014), che mostra anche il diverso utilizzo che le differenti generazioni ne fanno, ma soprattutto mostra i limiti del controllo da parte degli adulti, proprio per la natura flessibile dei diversi dispositivi digitali e della rete stessa.

Innanzitutto, citando Jedlowski (1994: 116), «come per tutti gli oggetti quotidiani che incorporano una grande quantità di tecnologia, questi semplici gesti ci mettono in relazione con un apparato complesso, che tuttavia non entra nell'ambito della nostra esperienza: *come* funzioni non è affar nostro. Ma *che* funzioni, entra tuttavia nella nostra *esperienza*». Del resto non si pensa mai al fatto che l'immaterialità della rete (e il suo buon funzionamento) si materializzi in luoghi fisici ampi e sorvegliati in cui sono conservati i server. Questa presunta immaterialità fa sì che sia diffusa l'idea che sia facile nascondersi dietro un anonimato che non serve solo a garantire la *privacy*, ma che permette azioni di prevaricazione e di offesa virtuali che nella vita *off-line* sono ascritte al fenomeno del bullismo.

Con un processo di accelerazione molto veloce, essere connessi in rete è diventata un'esperienza quotidiana per tutte le fasce di età e quindi anche per i minori: negli ultimi anni tra i piccoli di 3-5 anni l'uso del pc ha registrato gli incrementi maggiori passando dal 17,4% del 2012 al 23,3% (Istat 2013).

Il rapporto Istat 2013 su "Cittadini e le nuove tecnologie" illustra gli andamenti della diffusione della rete e degli strumenti che ad essa possono essere connessi (pc e smartphone). In un solo anno la percentuale di famiglie che dichiara di avere l'accesso ad Internet è aumentata del 5% (Istat 2014). Sono soprattutto le famiglie con almeno un minorenne a risultare le più tecnologiche: l'87,8% possiede un personal computer, mentre l'85,7% ha accesso ad Internet da casa. Del resto l'utilizzo del pc si sta diffondendo anche a fini di istruzione e quindi l'utilizzo da parte dei minori è incrementato a seguito delle richieste che arrivano dalla scuola. Anche dalla nostra ricerca emerge come oramai le LIM (lavagna interattiva multimediale) siano sempre più presenti nelle aule e varie esperienze progettuali come quelle delle Classi 2.0 siano state avviate anche nelle Marche. I dirigenti scolastici ci hanno raccontato che e-reader, tablet oltre che pc portatili sono sempre più diffusi e utilizzati nella quotidianità scolastica. Va detto però che l'uso a fini didattici è ancora lontano dall'esperienza delle cosiddette "*flipped classroom*" in cui i nuovi strumenti diventano parte integrante di una didattica innovativa, prevedendo quindi una formazione ad hoc dei docenti per un utilizzo attivo da parte degli studenti dei diversi dispositivi. Del resto l'Istat (2013) ci informa che in Italia la maggioranza degli utenti sa compiere solo operazioni elementari.

In un decennio è cresciuto in particolare l'uso del cellulare (cellulare che diventa sempre più *smart*): quasi raddoppia per i minori tra gli 11 e i 17 anni (dal 55,6% del 2000 al 92,7% del 2011) e contemporaneamente diminuiscono dal 20,3% al 3,9% nella stessa fascia di età coloro che usano il cellulare solo per telefonare (Istat 2011).

È oramai una banalità affermare che rete, telefoni e pc fanno parte della quotidianità dei minori.

Accesso ed utilizzo però non hanno significato il consolidamento di un ventaglio di norme condivise al fine di evitarne un cattivo utilizzo che produce un impatto negativo sulla vita delle persone vittime di azioni digitali di prevaricazione.

Se l'utilizzo del web, e degli strumenti che ne permettono la pervasività nella vita quotidiana dei minori, è in forte crescita, sembra quindi farsi urgente la condivisione di norme di comportamento che segnino una discontinuità tra un uso ingenuo da parte dei minori e la consapevolezza della potenza della rete. Innanzitutto è utile guardare alla differenza tra nativi digitali e migranti digitali. I nativi digitali sono, a partire dalla classificazione introdotta da Marc Prensky nel 2001, coloro che sono nati in un mondo già informatizzato, mentre i migranti digitali sono coloro che si sono abituati alle tecnologie da adulti. I nativi sono coloro che non hanno vissuto un progressivo

allargamento delle possibilità date dalle nuove tecnologie e considerano il web un elemento naturale della loro quotidianità. Questo però non significa che abbiano una maggior dimestichezza anche perché l'ambiente digitale è stato creato dai migranti che sono coloro che hanno seguito nascita e crescita della rete, imparandone le modalità di accesso e di utilizzo e vedendone la relazione con il mondo di prima, quello privo della rete.

I migranti digitali hanno quindi imparato l'utilizzo del web attraverso forum che venivano moderati, sperimentando così un accesso alla rete più regolato. L'odierna flessibilità degli strumenti e la necessità di competenze informatiche minori ha fatto saltare tutti quei passaggi. Oggi l'accesso alle informazioni è molto più diretto, senza che sia necessario conoscere le regole della *Netiquette* - un corpus di regole non giuridiche ma che disciplinavano i comportamenti in rete - che si basava sul rispettare e conservare le risorse di rete in collaborazione con gli altri utenti. I sistemi erano moderati e non venivano ammessi *flame* o *arguing* (litigi e insulti) pena la cancellazione dal gruppo.

Oggi è invece crescente la produzione manualistica su come mettersi al riparo dai rischi del web: in un'epoca di individualizzazione l'attenzione è posta più sul rischio costituito dalle altre persone, piuttosto che sul comportamento da tenere nella vita *on-line*. Minore interesse è quindi rivolto a come evitare che le persone si trasformino in bulli digitali. Eppure i rischi di un uso scorretto erano già emersi prima dell'avvento del 2.0 (Kapecz 2000).

Qual è il nesso tra un utilizzo poco educato degli strumenti (per esempio usare le maiuscole che equivale a gridare) e un uso che diventa cyberbullismo? Sembra in effetti mancare un processo di socializzazione normativa rispetto all'apprendimento delle regole indispensabili per un utilizzo corretto della rete (questo il motivo per cui abbiamo chiesto ai dirigenti intervistati quale fosse la formazione al digitale prevista nelle scuole primarie e secondarie di primo grado). La caduta in disuso di quelle norme di comportamento che all'inizio della storia di internet hanno regolato le relazioni digitali, ha portato ad un vuoto di regole che tengano conto della peculiarità del web.

In letteratura, nonostante le ricerche sul cyberbullismo siano molto recenti, il fenomeno viene descritto come molto complesso, e comporta il rischio di etichettare qualsiasi episodio di prevaricazione online come bullismo, mentre molte azioni di prevaricazione nascono nella vita *off-line* e trovano nel digitale uno strumento che amplifica l'azione stessa. Manca ancora una definizione univoca che faccia in modo che le azioni di bullismo digitale emergano nella loro specificità. A questo si aggiunge un'analisi relativa a quali sono le peculiarità del bullismo online sottolineando gli elementi che lo distinguono dal bullismo tradizionale. Inviare messaggi di contenuto violento o volgare, messaggi con molestie persistenti e ripetute che portano alla denigrazione e all'esclusione delle vittime a cui viene procurato disagio emotivo e psichico e difficoltà relazionali sono tutte azioni che vengono fatte rientrare nel cyberbullismo. Queste azioni sembrano però non avere soluzione di continuità tra vita *on-line* e vita *off-line*.

Un aspetto centrale è dato dall' "immortalità delle informazioni pubblicate in rete" e dalla difficoltà di arrivare ad un'efficace applicazione del diritto all'oblio. È indubbio che le caratteristiche del web rendano complicati i tentativi per far rispettare la riservatezza e la gestione della propria identità. Al proposito può essere interessante segnalare la legge californiana che - a partire dal 1° gennaio 2015 - richiede che tutti gli operatori di siti web, servizi online, applicazioni permettano ai minori, che si sono registrati in quei siti, di rimuovere e di richiedere la rimozione di tutti i contenuti che

hanno postato, introducendo un “*eraser button*”. C’è però anche chi ha sostenuto che questa possibilità possa impedire di risalire a chi compie atti di cyberbullismo. Inoltre è difficile quantificare la diffusione del materiale condiviso e poi cancellato. Gli strumenti digitali permettono infatti una diffusione inedita e problematica che aumenta in maniera non calcolabile il numero delle persone coinvolte.

Anche il Disegno di legge “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo” depositato in Senato il 27 gennaio 2014 riporta che è allo studio in Italia un dispositivo chiamato “bottone rosso”, da usare per bloccare la diffusione di immagini o *post*.

Sempre in California, nel 2013 è diventato reato il “*revenge porn*”, ovvero l’azione di postare in rete senza permesso, di solito da parte di un ex partner, foto private la cui diffusione crea disagio e stress emotivo nella vittima, configurando un mero e proprio atto di molestia e invasione della *privacy*. Il reato è punito più severamente nel caso di minori, in quanto considerato produzione di pornografia infantile.

La scelta di rendere un crimine la diffusione di foto e video senza il consenso è stata presa anche in Gran Bretagna.

In questi casi però le leggi non sembrano riuscire ad intervenire su una caratteristica intrinseca della rete ovvero la sua capacità di diffondere informazioni che sfugge al controllo del singolo: come verificare infatti se quei materiali sono stati o meno già scaricati su pc o *smartphone*? E da quanti utenti?

La definizione di cyberbullismo incontra problemi di natura sia teorica che metodologica. Innanzitutto le definizioni di *cyberbulling* possono più o meno essere estensive e questo porta ad ottenere una misura diversa del fenomeno.

Una definizione utile per indagare il fenomeno è quella per cui il cyberbullismo è dato dall’utilizzo della tecnologia per tormentare altre persone in maniera ripetuta nel tempo con la vittima che percepisce un danno. La tecnologia può esser quella del pc, degli *smartphone*, oppure *tablet*, camera digitale, *wifi* e altri strumenti elettronici (Patchin – Hinduja 2012: 14). In secondo luogo il cyberbullismo impatta negativamente (dal punto di vista psicologico, emozionale, sociale) sulle vittime e sulla loro autostima.

Il comportamento del cyberbullo prevede la sua ripetizione: proprio le nuove tecnologie permettono che la vittimizzazione sia ripetuta anche grazie alla diffusione virale dei contenuti dei messaggi, dei video, delle foto. Non fa però riferimento alla ripetizione il Disegno di legge che, all’art. 1 comma 2, intende per cyber-bullismo “qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione e ... altresì qualunque forma di furto d’identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica”.

La variabile della continuazione nel tempo e della ripetizione risulta problematica anche in merito al tentativo di mappare gli episodi nelle scuole coinvolte nella ricerca. Talvolta si è trattato di singoli episodi che, arrivando a conoscenza degli insegnanti, sono stati trattati come episodi di cyberbullismo perché era stato utilizzato lo *smartphone*.

La letteratura elenca quattro caratteristiche che distinguono il cyberbullismo dal bullismo tradizionale: l’anonimato (in realtà illusorio); la facilità di diffusione che amplifica l’aggressione; la prevaricazione; l’*hatespeech* confuso con la libertà di espressione e soprattutto l’impossibilità di sottrarsi all’attacco da parte della vittima a causa della riproduzione dell’attacco resa possibile dalla rete; infine, la minore percezione della gravità dell’azione.

I bulli informatici sono soprattutto autori di azioni di *harassment* (molestie) o di *flaming*, ovvero inviano messaggi elettronici violenti e volgari allo scopo di denigrare ed insultare. L'utilizzo della rete a questi scopi sembra non far percepire la gravità di queste azioni, soprattutto quando queste si configurano come reati che possono andare dallo *stalking* alla diffamazione.

L'indagine conoscitiva sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia condotta dall'Eurispes per il Telefono azzurro nel 2012 ha rilevato che più di un bambino su 10 – nella fascia di età dai 7 agli 11 anni - ha trovato online sue foto private (12,4%) o sue foto che lo mettevano in imbarazzo (10,8%). L'8,3% ha visto pubblicati video privati, mentre il 7,1% ha trovato rivelazioni su propri fatti personali; infine, il 6,7% ha trovato video in cui egli stesso era presente che lo hanno imbarazzato.

I ragazzi nella fascia di età dai 12 ai 18 anni, alla domanda “ti è mai capitato di trovare online...”, hanno risposto che hanno trovato foto o video imbarazzanti che ritraggono i coetanei (40,1%); loro foto che per quanto non imbarazzanti non avevano ricevuto una preventiva autorizzazione ad essere messe online (32,2%); pettegolezzi o falsità sul proprio conto (23,6%); foto o video imbarazzanti che ritraggono altri adulti di loro conoscenza (20,8%); foto personali che hanno creato loro imbarazzo (20,5%); foto o video imbarazzanti riguardanti i loro insegnanti (17,5%); frasi che rivelano loro fatti personali (16,8%); video non imbarazzanti, ma che non avevano autorizzato a mettere online (16,6%) e video spiacevoli in cui erano presenti (11,1%).

Queste indagini sono concordi nel segnalare che l'utilizzo sempre più massiccio della rete tramite sia il pc che gli *smartphone* ha portato all'aumento dei casi di bullismo informatico. Anche i dirigenti scolastici intervistati affermano di avere la percezione di un fenomeno diffuso che carsicamente attraversa le relazioni tra pari a scuola⁴. Qualche episodio viene scoperto, ma l'aumento dei casi e il fatto che già dagli ultimi due anni della scuola primaria i minori vadano a scuola con il cellulare fa presumere agli intervistati un utilizzo a scuola che poco a che vedere con scopi didattici.

Un'attenzione particolare viene data al *sexting*, ovvero all'invio o alla ricezione di materiali sessualizzati (Oluwole – Green 2013). Secondo i dati Eurispes oltre 1 adolescente su 4 (25,9%) afferma di aver ricevuto sms/mms/video a sfondo sessuale. Il 12,3% degli adolescenti ammette di aver inviato sms/mms/video a sfondo sessuale. Se poi si guarda alle reazioni degli adolescenti alla ricezione di invio o filmati a sfondo pornografico, queste risultano essere prevalentemente positive. Il 30,1% dice che gli ha fatto piacere, il 29,1% che lo ha divertito. Le reazioni negative ammontano complessivamente al 23,1%: il 10,7% si è sentito infastidito, il 6,6% imbarazzato, il 2,9% spaventato ed il 2,9% angosciato. Il 16% è invece rimasto indifferente. Queste tendenze sono confermate da un'indagine condotta da Ipsos per Save the Children (2011), secondo la quale il 34% degli intervistati, dunque 1 ragazzo su 3, dichiara di aver ricevuto messaggi con riferimenti al sesso mentre è tra i 14 e i 15 anni che la maggior parte dei ragazzi maschi e femmine - il 54% del campione - diventano “attivi” inviando il loro primo messaggio a contenuto sessuale.

Tra le ricerche più recenti, quella realizzata nuovamente da Ipsos per Save the Children nel gennaio 2014 conferma le tendenze emerse nelle indagini precedenti. Tra gli altri dati, segnala il coinvolgimento dei minori in azioni di cyberbullismo, come bullo

⁴ In un comunicato stampa del 10 marzo 2016, il Censis ha riportato – sulla base di una ricerca condotta con la Polizia Postale - che il 52% dei presidi italiani ha dovuto gestire episodi di bullismo digitale, il 10% di *sexting* e il 3% di adescamento online.

o come vittima (l'8% dichiara di aver preso di mira qualcuno, mentre ben il 28% ha assistito alla diffusione di notizie false su di lui/lei).

Questi dati di sfondo fotografano un fenomeno recente, composito e in rapida espansione, nonostante sia mancato in Italia un caso eclatante come quello canadese del "Star wars kid" (ovvero la vicenda del quattordicenne il cui filmato, che lo ritraeva mentre imitava le evoluzioni dei combattimenti di Guerre Stellari con delle spade laser immaginarie, fu pubblicato a sua insaputa su youtube nel 2002 per essere cliccato quasi un miliardo di volte). Quel caso promosse un dibattito pubblico e giuridico su quello che viene definito cyberbullismo a cui ricondurre una serie di comportamenti che possono configurare veri e propri reati e per i quali prevedere interventi di prevenzione e sensibilizzazione rivolti ai minori, ai loro genitori e ai loro insegnanti.

2. Una ricerca esplorativa

Se il web - e gli strumenti ad esso connessi - ha fatto emergere un fenomeno ampio e sfaccettato come il cyberbullismo, l'eco delle azioni compiute dai bulli digitali ha trovato sempre più spazio nei media. Di fatto rimane difficile cogliere le reali dimensioni di un fenomeno che può essere analizzato guardando ai processi sociali che stanno modificando le relazioni tra pari e tra generazioni producendo nuovi comportamenti, nuovi modelli di socialità e nuove aspettative normative. Il campo da indagare è il rapporto tra l'utilizzo del digitale e «il senso morale dei minorenni, verso cui gli adulti sono chiamati, attraverso norme sociali e specifiche normative, a esercitare forme di responsabilità e di protezione» (Belotti 2012: 7).

Il percorso di ricerca-azione ha preso avvio dall'analisi dell'impatto prodotto dal bullismo digitale nell'ambito della giurisdizione penale minorile.

I primi dati raccolti in merito agli autori e alle vittime (entrambi minori) sono stati forniti dalla Polizia Postale delle Marche. Dal 2005 al 2013: 7 sono stati gli autori del reato connesso alla diffusione di materiale pedopornografico con 60 vittime che non sono state identificate perché minori residenti all'estero; 14 le vittime di *e-commerce* e 18 gli autori di reato; 7 le vittime di accessi abusivi a fronte di 12 autori di reato; 55 le vittime di sostituzione di persone e 40 gli autori; 5 le vittime di *stalking* e 3 gli autori; infine 35 le vittime di minacce, ingiurie, molestie e 30 gli autori.

I numeri quindi non sembrano giustificare l'allarmismo sociale denunciato dai media.

2.1 L'analisi delle sentenze del Tribunale dei minorenni

Anche i numeri forniti dal Tribunale dei Minorenni di Ancona confermano che questo fenomeno è circoscritto. Sappiamo che questi dati non possono restituirne l'entità, ma permettono comunque di delimitare un campo laddove il dibattito pubblico si concentra su singoli casi di cronaca - anche tragici - che hanno riguardato minorenni vittime di cyberbullismo, amplificando il fenomeno a partire dalle ricerche già citate che raccolgono le esperienze e le opinioni dei minori, senza però vedere quali sono gli esiti di tali comportamenti sul piano giudiziario.

Allo stato attuale non esiste un reato di cyberbullismo, ma queste azioni possono essere ricondotte a diverse fattispecie di reato. Se l'obiettivo è quello di delineare i

confini del cyberbullismo, è necessario distinguere tra la configurazione di nuovi reati che nascono a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie (come il citato "revenge porn crime") e i reati già previsti che nelle nuove tecnologie trovano uno strumento efficace per essere compiuti.

È inoltre necessario ricordare che è recente la percezione dell'aver subito o dell'aver compiuto un reato di bullismo digitale da parte dei minori/nativi digitali (così come hanno confermato i dirigenti scolastici). Poco diffusa è infatti la consapevolezza che diffamare o molestare tramite mail o sms, così come scaricare e detenere immagini pedopornografiche, anche se di minori della stessa età di chi compie l'azione, configurano un reato. Si tratta di un aspetto dirimente trattato negli incontri con gli studenti realizzati negli ultimi anni dalla Polizia Postale e dovrebbe costituire un elemento centrale dei percorsi di prevenzione da costruire per minori e adulti (genitori ed insegnanti).

Queste premesse hanno fatto sì che per indagare il fenomeno è stato necessario partire dal quadro generale della criminalità minorile per poi andare a selezionare quei casi in cui l'utilizzo della rete, del pc e dello *smartphone* sia stato indispensabile per compiere il reato o comunque l'utilizzo di questi strumenti abbia costituito un'aggravante rispetto all'azione compiuta.

Sono quindi state analizzate le sentenze per individuare quali reati compiuti dai minori possono rientrare nel fenomeno del bullismo digitale.

Le sentenze del Giudice dell'udienza preliminare prodotte dal Tribunale hanno riguardato gli anni dal 2005 al 2013: in tutto 1235. Da questo universo sono state estratte 37 sentenze.

I dati socio-demografici che è stato possibile ricavare da questi documenti non sono molti. In particolare le sentenze forniscono informazioni sul sesso, la nazionalità e l'età degli autori e il sesso e l'età delle vittime.

Su 59 minori imputati, 50 sono maschi e 9 femmine. Solo 5 invece gli stranieri autori di reato (e tutti maschi).

L'età si distribuisce così: 17 imputati avevano 14 anni al momento in cui hanno commesso il reato; 20 imputati avevano 15 anni; 13 imputati 16 anni; 9 imputati 17 anni.

Un dato interessante è che non si registrano casi di recidiva. Le vittime sono quasi sempre anch'esse minori, compagni di scuola o conoscenti.

Per quanto riguarda il sesso delle vittime, 19 sono ragazze, di cui 16 minorenni, mentre sono 13 le vittime maschili di cui 10 minori.

Negli anni gli strumenti utilizzati sono cambiati, soprattutto si è diffuso il possesso di *smartphone*, ma nell'arco di tempo scelto non è possibile individuare un definitivo passaggio dal pc al cellulare connesso in rete. Piuttosto entrano in scena i *social network* (il 2008 è l'anno del boom italiano di iscrizione a *Facebook*) e i minori acquisiscono maggiori competenze informatiche, dall'*upload* di documenti in rete, alla creazione di profili utilizzando *nickname* e alla sostituzione di identità.

Per quanto riguarda i reati, si segnalano: 1 solo caso di accesso abusivo a sistema informatico (art. 615 c.p.); 5 casi di possesso di materiale pedopornografico (art. 600 quater c.p.); 4 casi di molestia alle persone (art. 660 c.p.); 10 casi di ingiuria (art. 594 c.p.); 4 casi di minaccia (art. 612 c.p.); 8 casi di diffamazione (art. 595 c.p.).

Questi i reati che sono stati resi possibili dall'utilizzo dei dispositivi digitali. Quasi sempre sono correlati ad altri reati (dalla violenza privata – 4 casi – alla violenza sessuale di gruppo in 2 casi). In un caso si segnala che la vittima di ingiuria e molestia è stata un'insegnante.

Essendo il numero di sentenze piuttosto ridotto, è difficile affermare che le nuove tecnologie producano nuovi tipi di reati. I casi selezionati ci dicono piuttosto che le azioni intraprese nei confronti delle vittime nascono da relazioni nella vita *off-line* (scuola, associazioni, gruppi di pari) e quindi si tratta, secondo la letteratura, di “cyberbullismo improprio” perché l’azione di prevaricazione inizia nel mondo reale e il mondo virtuale diventa un modo per continuare l’azione stessa.

Se da parte di alcuni studiosi (Civita 2011: 73) si avanza l’ipotesi che il cyberbullismo sia l’espressione di un disagio giovanile, legato anche ad una situazione di isolamento nell’uso del *web*, l’abuso che viene fatto delle nuove tecnologie così come emerge dall’analisi delle sentenze sembra più espressione dell’idea di potersi nascondere dietro l’anonimato.

Quando molestie e ingiurie non sono collegati ad altri tipi di reato rappresentano di fatto un altro modo per alimentare un conflitto nato nelle aule scolastiche o comunque con persone conosciute. In questi casi il giudice spiega sulla base dell’immaturità dei minori coinvolti la ragione della decisione di non luogo a procedere. Questa interpretazione richiama quell’inconsapevolezza con cui i dirigenti scolastici intervistati spiegano molti dei casi di cyberbullismo da loro segnalati.

Da notare che a fronte dei dati emersi dalla ricerca di Save the Children, viene registrato un solo caso di *sexting*.

In merito agli esiti dei procedimenti, soltanto tre minori imputati sono stati collocati in comunità.

Per 3 casi si è avuto il “non luogo a procedere perché persona non imputabile”. Per 12 casi “non luogo a procedere per concessione del perdono giudiziale”. Infine in 7 casi “non luogo a procedere perché il reato è estinto per esito positivo della prova”.

Solo in un caso non si è avuto il “non luogo a procedere” per esito negativo della prova.

2.2 Il cyberbullismo nelle scuole: il punto di vista dei dirigenti scolastici

Per approfondire la conoscenza del bullismo digitale, la seconda fase del programma di ricerca si è focalizzata sulle scuole con l’obiettivo di mappare la diffusione del fenomeno. Di fronte alla segnalazione della Polizia Postale che l’età dei bulli e delle vittime digitali è sempre più bassa, la scelta è caduta sugli istituti comprensivi anche perché è possibile in questi istituti osservare una maggiore omogeneità relativamente agli alunni. Per analizzare il fenomeno negli istituti secondari di secondo grado il gruppo da selezionare dovrebbe infatti tener conto delle differenze della popolazione scolastica rispetto ai vari indirizzi⁵.

La selezione è stata realizzata dall’Ufficio Scolastico Regionale coinvolgendo quei dirigenti che avevano già manifestato un interesse in merito alle azioni di prevenzione del cyberbullismo. In particolare gli undici dirigenti intervistati avevano chiesto di partecipare al progetto “Vita da social” promosso dalla Polizia Postale. Come spesso capita nelle ricerche qualitative, coloro che danno la disponibilità ad essere intervistati

⁵ Da un’indagine condotta dal Cremit (Centro di Ricerca sull’Educazione ai Media, all’Informazione e alla Tecnologia dell’Università Cattolica di Milano) sul tema del *sexting* - presentata il 17 ottobre 2015 - emerge una differenza tra gli alunni dei licei e quelli degli istituti professionali: i primi sono meno interessati a utilizzare il *sexting* per aumentare la loro popolarità rispetto ai secondi. La differenza viene spiegata sulla base della maggiore capacità critica che gli studenti dei licei sono capaci di esercitare.

sono quelli che hanno manifestato già una maggiore attenzione e sensibilità al tema della ricerca. Trattandosi di una questione ad oggi non sufficientemente indagata, soprattutto da una prospettiva sociologica che guarda alla socializzazione normativa dei minori - in questo caso alle regole nel mondo digitale – questi testimoni privilegiati hanno aiutato a far emergere un profilo più definito del fenomeno, utile anche per la costruzione di strumenti di rilevazione da poter utilizzare per allargare i confini della nostra ricerca (per esempio alle scuole secondarie di secondo grado).

La ricerca è stata realizzata attraverso l'utilizzo di due strumenti integrati finalizzati alla raccolta di informazioni sulla diffusione del fenomeno e delle pratiche già realizzate per prevenire il bullismo digitale. Innanzitutto è stata spedita ai dirigenti una scheda che permettesse nei giorni precedenti all'intervista di raccogliere alcune informazioni (in mancanza ancora di un monitoraggio preciso delle azioni di bullismo digitale, così come è previsto dal disegno di legge in discussione). Qualche giorno dopo è stata realizzata una intervista avvalendosi di una griglia semistutturata.

Le interviste, oltre ad approfondire i casi indicati nella scheda che i dirigenti hanno dovuto affrontare nel loro istituto, hanno avuto lo scopo di raccogliere l'opinione di testimoni privilegiati in merito alla loro percezione di come il fenomeno del bullismo digitale stia mutando sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo.

Il primo dato che emerge è che i casi nelle scuole non sono così frequenti a fronte di un discorso pubblico sempre più allarmista. Un solo caso può essere considerato molto grave, tanto che ha visto la vittima costretta a cambiare scuola dopo aver subito per circa tre mesi attacchi di *denigration* da parte di un gruppo di compagne di classe.

Questo episodio fornisce un elemento già emerso in letteratura. Mentre le azioni di bullismo *off-line* sono maggiormente maschili, le caratteristiche degli strumenti digitali fanno sì che il cyberbullismo sia un fenomeno che non si caratterizza per una differenza tra i sessi.

I casi raccontati e analizzati nelle loro componenti (chi sono i bulli, chi le vittime, le loro reazioni e quelle dei loro genitori) vanno da 1 a 4 negli ultimi tre anni in ogni scuola tra quelle dirette dai nostri intervistati. I casi si concentrano nella secondaria di primo grado. Nessun caso si è però trasformato in una segnalazione/denuncia alle autorità giudiziarie, ma è stato gestito all'interno delle mura scolastiche.

Secondo i dirigenti le azioni di bullismo digitale si spiegano sulla base dell'ingenuità e dell'inconsapevolezza delle conseguenze da parte dei minori (che non sanno che queste azioni configurano un reato):

Loro sono convinti che una volta che l'immagine è cancellata è cancellata (int. 2).

La stessa inconsapevolezza è attribuita ai loro genitori. Alcuni intervistati sottolineano una "complicità" con i genitori che non controllano oppure permettono l'uso di *Facebook* ad un'età inferiore a quei 13 anni previsti come età di accesso al *social network*.

I dirigenti intervistati hanno affermato che del cyberbullismo sentono parlare da non più di 8 anni, ma, secondo la loro percezione, è un fenomeno in crescita soprattutto negli ultimi quattro anni a seguito del possesso di *smartphone* da parte dei minori già a partire dagli ultimi due anni della scuola primaria.

Un'osservazione ricorrente riguarda l'aumento del tempo speso ad utilizzare i cellulari non per telefonare, bensì per fotografare, scambiarsi video, chattare, ecc. (a proposito della flessibilità degli *smarthpone* già sottolineata nel par. 1).

L'evoluzione digitale va di pari passo con modalità nuove di bullismo digitale:

La persecuzione, la presa di mira di alcuni ragazzi che evidenziavano delle caratteristiche ... presi in giro per degli atteggiamenti, delle evidenze fisiche, dei comportamenti ritenuti denigrabili a scuola ... in particolare con Facebook, adesso ultimamente whatsapp ... in modo ripetuto nel tempo e in modo seriale ... e come se si sviluppa una catena ... c'è una rete che si attiva (int. 3).

Un'intervistata sottolinea la crescita dell'individualismo a scapito della cooperazione (int. 3). Il bullismo digitale diventa così una cartina di tornasole di mutamenti sociali più complessi. La letteratura si è focalizzata sulla relazione tra questi comportamenti e il disagio di adolescenti che si manifesta nell'adozione di comportamenti aggressivi. Se questo tema rimanda al dibattito scientifico ventennale sul bullismo, la novità è che i nuovi strumenti permettono di mimetizzarsi, di nascondere la propria identità (l'utilizzo di *nickname*) ma «le tecnologie digitali non sono responsabili del nostro disagio, sono semmai lo specchio che riflette la nostra condizione esistenziale moderna» (Bauman 2014). La virtualizzazione della vita permette un prolungamento di alcuni comportamenti *off-line* e l'interpretazione del significato del cattivo uso della rete va cercato in processi di mutamento che vanno dalla competizione, all'ipertrofia dell'io, alla facilità di accesso e alla poca capacità critica e di selezione.

Proprio per la funzione-specchio che al bullismo digitale può essere riconosciuta rispetto alle modalità delle relazioni sociali, la percezione degli intervistati è che il sommerso sia molto più ampio rispetto ai casi emersi e indicati nella scheda:

Certa che sia una cosa più diffusa di quello che noi possiamo pensare ... perché è più diffusa la modalità aggressiva, persecutoria, vessatoria a livello umano ... abbiamo ragazzi che si scrivono con parole ... abbiamo scoperto che i ragazzini di prima media si rivolgono alle compagne di classe dicendo ... il mestiere più antico del mondo ... apostrofandola in quel modo. ... Io so per certo che ci sono dei messaggi minatori che si scambiano ... è difficile proprio intervenire. Anche difficile incasellarli anche in una sorta di cyberbullismo (int. 3).

Si tratta spesso, secondo questa intervistata, della prosecuzione on-line di un comportamento *off-line*.

Sulla definizione di cyberbullismo l'accento è stato messo sulla ripetizione dell'atto ma anche sul cattivo uso che si è fatto delle opportunità del digitale: per questo motivo i dirigenti hanno segnalato anche singoli episodi che hanno richiesto il loro intervento ed il coinvolgimento dei genitori. Rispetto alle caratteristiche dei bulli, si tratta sia di minori che hanno già manifestato un disagio che deriva da situazioni familiari problematiche (rispetto ai casi più gravi), ma anche di ragazze con ottimi risultati scolastici.

Essendo *whatsapp* l'applicazione che sta riscuotendo maggior successo, la difficoltà è quella di identificare chi costruisce il gruppo da cui partono gli attacchi: in questi casi c'è quindi un soggetto più colpevole a fronte di un gruppo che partecipa, alcuni più attivamente, altri semplicemente non segnalando quello che sta succedendo⁶. Oramai nelle classi i compagni di scuola partecipano ad uno o più gruppi di *whatsapp* (come i loro genitori): da strumento di aiuto reciproco e di diffusione delle informazioni diventa strumento di prevaricazione nei confronti del soggetto preso di mira, in alcuni casi anche gli stessi docenti.

Le vittime sono spesso i minori più introversi e con maggiori difficoltà relazionali. In alcuni casi, le vittime cercano di reagire utilizzando gli stessi strumenti. Ci sono anche azioni di denigrazione che nascono da sessismo e omofobia:

⁶ L'indagine già citata condotta da Ipsos per Save the Children (2011) riporta che il 22% degli intervistati ha ammesso di aver ricevuto la richiesta di far parte di un gruppo che voleva prendere di mira qualcuno.

Un caso cinque anni fa ... un ragazzino che aveva una situazione di identificazione sessuale problematica. Veniva preso in giro dai compagni ripetutamente anche con offese tramite cellulare. Poi a sua volta si è lui vendicato mettendo in rete delle affermazioni offensive molto pesanti nei confronti di questi compagni (int. 5).

Ai dirigenti è stato chiesto di raccontare la reazione dei genitori. Gli intervistati parlano di un costante tentativo di minimizzare la gravità delle azioni compiute dai figli (solamente in un paio di casi i genitori hanno punito con severità i figli). Raccontano inoltre che alcuni casi sono stati trattati “tra adulti” (dirigente, insegnanti e genitori) senza coinvolgere i minori autori o vittime.

Gli intervistati tengono a sottolineare che gli stessi genitori non sembrano avere delle competenze adeguate in merito all'utilizzo degli strumenti digitali fino ad utilizzarli loro stessi con l'inconsapevolezza che caratterizza l'uso che i loro figli fanno degli *smartphone*:

Anche i genitori utilizzano queste tecnologie molto spesso, secondo me, in modo scorretto e quindi cosa possono dire ai figli? (int. 2).

Aggiunge in proposito un'altra dirigente:

Poca competenza tecnologica, poca competenza delle potenzialità anche positive ma anche dei rischi, inconsapevolezza della tracciabilità, per assurdo anche più dei figli ... la cosa strana è che mettono in mano questi mezzi potentissimi, probabilmente anche più potenti di quelli che utilizzano loro nella quotidianità (int. 6).

I casi vengono scoperti o perché un compagno si confida con un insegnante oppure qualche insegnante più attento coglie alcune dinamiche di gruppo che fanno presagire pratiche di cyberbullismo.

I genitori convocati sono sempre descritti come sorpresi, sia rispetto al comportamento dei bulli che alla vittimizzazione subita dai loro figli. Sembra che la vita *on-line* dei figli – in una delle fasi più delicate di quel «cantiere identitario a cui ogni individuo costantemente lavora» (Di Fraia 2012: 15) – costituisca uno spazio non accessibile da parte dei genitori.

Merita una riflessione la relazione tra le pratiche di genitorialità e l'utilizzo delle tecnologie, su un continuum che può andare dal controllo costante delle azioni compiute in rete dai figli e lo sviluppo di un rapporto di fiducia: il rapporto che i genitori hanno con i loro figli in merito all'uso della rete descritto dagli intervistati è solo in pochi casi di controllo e di supervisione.

Secondo i dirigenti non si configura però come un rapporto di fiducia e di promozione dell'autonomia dei loro figli, ma più semplicemente la maggioranza dei genitori vengono descritti come non competenti. Nonostante questa descrizione dei genitori, i dirigenti non hanno raccolto da parte loro richieste di percorsi di approfondimento sull'utilizzo della rete.

In un caso una dirigente, basandosi sul patto di corresponsabilità tra scuola e famiglie⁷, ha fatto pubblicare sul sito dell'istituto comprensivo una lettera per richiamare i genitori al corretto utilizzo del cellulare da parte dei loro figli nelle aule scolastiche.

⁷ Patto Educativo di Corresponsabilità che le famiglie degli studenti degli istituti secondari di 1° e 2° grado sottoscrivono con le scuole, sancito dal Decreto del Presidente della Repubblica n° 235 del 21 novembre 2007.

I regolamenti di tutte le scuole prevedono infatti il divieto di utilizzo del cellulare, ma è sempre più complicato impedirlo:

L'invito è di non farlo portare (int. 2)

ma i genitori sono più tranquilli se i loro figli hanno con sé a scuola il loro cellulare perché

i genitori credono di avere il controllo sui figli tramite il cellulare (int. 3).

Se quindi non si riesce a convincerli che a scuola il cellulare non serve, viene chiesto loro almeno di far presente ai figli il rispetto della regola di tenerlo spento.

Nella maggior parte delle scuole l'uso in classe comporta sanzioni fino al ritiro del cellulare, con l'obbligo dei genitori di andare a recuperarlo dal dirigente. E secondo i nostri intervistati in questi casi i genitori si recano molto velocemente a scuola. Racconta un dirigente che c'è stato un furto del cellulare di una ragazzina di terza media e la scuola si è dichiarata non responsabile

facendo arrabbiare la mamma perché il telefono costava 700 euro (int. 3).

Ma è anche capitato che un genitore abbia chiamato il figlio a scuola (int. 3).

Un dato da sottolineare è che né i dirigenti (escludendo un paio di casi), né i docenti hanno partecipato a percorsi di formazione sul tema del bullismo digitale. Soprattutto emerge una mancanza di offerta formativa che al momento è appannaggio solo della Polizia postale.

Le Linee guida per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo del Ministero si propongono di colmare questa lacuna, ma la loro pubblicazione era così recente rispetto ai giorni in cui sono state realizzate le interviste (aprile 2015) che solo pochi dirigenti le conoscevano al momento dell'intervista.

A parte pochissimi casi, la maggior parte dei progetti realizzati dalle scuole ed indicati nella scheda rientrano nell'alveo più ampio dell'educazione alla legalità.

Secondo gli intervistati la scuola rappresenta il luogo più adatto a mettere in atto azioni di prevenzione, ma occorre formazione e una maggiore competenza informatica dei docenti. Il cyberbullismo non potrà avere una risposta

se non c'è vera e forte competenza del docente dello strumento che richiede continui aggiornamenti (int. 6).

Inoltre lo sviluppo di una formazione e progettazione ad hoc è rimandato alla sensibilità individuale dei singoli docenti rispetto a questi temi.

Un nodo da sciogliere riguarda il fatto che alcuni episodi accadono fuori dei cancelli della scuola anche se coinvolgono compagni di classe. Ci si chiede allora se sia la scuola o meno a dover intervenire in questi casi, ovvero se occorra fermarsi al cancello o superarlo. Questo sembra dipendere dal ruolo attribuito alla scuola da parte dei dirigenti e degli insegnanti. Infatti se un tempo la scuola come principale agenzia di socializzazione secondaria si è fatta carico di pratiche precedentemente appannaggio della famiglia, l'aumentata richiesta di partecipazione dei genitori alle attività scolastiche può diventare un elemento critico sui cui dover ridefinire i confini e gli spazi di azione delle due istituzioni anche sul tema delle regole di utilizzo del *web*.

Altro ostacolo segnalato è quello relativo al tempo-scuola che è diminuito (int. 2) per cui sarebbe necessario percorrere la strada delle attività extracurricolari,

fuori dell'orario scolastico ... ma non è così semplice (int. 3).

Paradossalmente è più facile realizzare azioni di prevenzione nelle scuole primarie perché la loro offerta formativa prevede interventi transdisciplinari (int. 3) e questi temi non possono che essere trasversali alle discipline. Nella secondaria di primo grado invece è molto più difficile praticare la trasversalità.

Sono stati raccolti alcuni suggerimenti e proposte. Tra le altre,

io proporrei dei percorsi specifici anche di educazione all'immagine (int. 2)

per alunni e insegnanti. Uno dei casi segnalati riguardava un minore che ha fotografato un compagno di classe mentre si cambiava nello spogliatoio della palestra e ha fatto circolare la foto tra i compagni. La dirigente in proposito si è chiesta se su questa azione non avessero avuto una qualche influenza le immagini del pre-partita da tempo diffuse in televisione, immagini che mostrano i calciatori mentre si preparano per entrare in campo, “normalizzando” anche agli occhi dei minori il modello maschile del *new lad* delle riviste maschili che utilizzano in copertina le immagini in *déshabillé* degli sportivi (Crinelli Gimmelli 2011: 125).

Altri intervistati sottolineano che è necessario maggior controllo da parte dei genitori per impedire ai figli, fra le altre cose, di utilizzare *Facebook* troppo presto.

C'è anche chi riterrebbe utile impedire

l'uso di cellulari troppo sofisticati prima di una certa età. Darebbe più importanza allo strumento (int. 5).

3. Riflessioni conclusive

Una delle domande sollevate dall'analisi dei dati raccolti è certamente la seguente: a chi tocca la responsabilità di rendere più corretto l'uso che i minori fanno di internet? Ai genitori? Alla scuola?

Le interviste confermano come non sia facile far emergere un fenomeno diffuso che rimane fuori dai radar degli adulti (genitori e insegnanti) anche perché i minori vivono lo spazio digitale e le relazioni sociali che coltivano grazie alla rete come l'unico spazio che è possibile in qualche modo sottrarre al controllo dei genitori (boyd 2014).

Sia i genitori che gli insegnanti sembrano impreparati anche perché non hanno le necessarie competenze informatiche (come peraltro risulta anche da indagini nazionali, Istat 2013). A questo si aggiunge che i minori italiani sono coloro che, rispetto ai coetanei stranieri, hanno più spesso a disposizione il computer nella loro stanza, quindi fuori del controllo dei genitori.

Ma il cambio di passo e l'aumento dei casi di cyberbullismo è dovuto alla diffusione degli *smartphone* diventanti spesso, dicono gli intervistati, il regalo atteso alla prima comunione, quindi a 8-9 anni. E lo *smartphone* permette pratiche che sfuggono facilmente agli adulti. Un esempio è dato dal *vamping*: furtivamente, all'insaputa dei genitori, i minori chattano e navigano per tutta la notte.

Dalle richieste che avanzano le scuole rispetto agli interventi di prevenzione e formazione realizzati dalla Polizia Postale, e dai dati sulla diffusione di accesso a pc e *smartphone* ad età sempre più basse, emerge che i comportamenti da ascrivere al cyberbullismo cominciano in età preadolescenziale.

Si stanno diffondendo manuali e guide per genitori e insegnanti, tanto più che anche dalle sentenze analizzate emerge che i comportamenti che hanno portato i minori in tribunale sono spesso collegati ad azioni rivolte a compagni di scuola o realizzate negli istituti scolastici.

Dai dati non emerge un fenomeno così grave così com'è rappresentato dai media, anche se è condivisa la percezione che i casi conosciuti rappresentino solo una porzione circoscritta del fenomeno in crescita del cyberbullismo. Esiste appunto un sommerso che non arriva agli occhi e alle orecchie degli adulti. Andrebbe anche indagata la percezione dei minori fatti oggetti di attacco rispetto al loro essere vittime: interessante il caso di una minore che ha subito un'azione di *revenge porn* ma che si è opposta all'intervento degli adulti che sono rimasti sorpresi dalla sua reazione. Il fastidio vissuto dalla ragazza non aveva a che fare con il tipo di foto fatta circolare, racconta l'intervistata, ma piuttosto dal fatto che il suo ex ragazzo l'avesse pubblicata *on line* dopo molto tempo dalla chiusura della loro storia.

Tra i suggerimenti raccolti intervistando i dirigenti, si segnala quello di coinvolgere in progetti scolastici ragazzi e giovani con competenze informatiche avanzate (i cosiddetti *white hat*, ovvero gli *hacker* che esercitano le loro competenze per impedire gli abusi del *web*). I minori potrebbero considerarli più vicini ai loro interessi e con il loro aiuto rafforzare le conoscenze informatiche, apprendano la *netiquette* e comprendendo i rischi del digitale. Uno dei punti di debolezza sembra infatti la formazione informatica dei minori. La conoscenza delle regole, l'approfondimento delle caratteristiche della rete e la questione della reputazione collegata alla protezione della propria identità non è prevista se non nei casi in cui i docenti autonomamente decidano di parlarne:

Non ci sono percorsi specifici per gli alunni "non ci sono percorsi formalizzati" ... è lasciato all'agire degli insegnanti (int. 2).

Un'altra proposta emersa, infine, è quella di individuare un referente per ogni istituto scolastico per i progetti di prevenzione del cyberbullismo. Il disegno di legge già citato parla di referente per la progettualità mentre le Linee guida sottolineano anche la necessità di costruire strumenti di monitoraggio e raccolta di dati di cui potrebbe essere responsabile questo referente.

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Zygmunt 1996, *Le sfide dell'etica*, Milano, Feltrinelli.
- Id. 2014, *La vita tra reale e virtuale*, Milano, EGEA.
- Belotti, Valerio 2012, "Mondo digitale: un frammento che riflette i rapporti tra le generazioni nella tarda modernità", *Minori e giustizia*, No. 4, pp. 7-13.
- boyd, danah 2014, *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti*, Roma, Castelvecchi.
- Castells, Manuel 2001, *L'informazionalismo e la network society*, in P. Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'informazione*, Milano, Feltrinelli, pp. 116-132.
- Civita, Anna 2011 *Cyberbullying. Un nuovo tipo di devianza*, Milano, Franco Angeli.
- Di Fraia, Guido 2012, "Social network e racconti identitari", in *Minori e giustizia*, No. 4, pp. 14-20.
- Eurispes – Telefono Azzurro 2012, *Indagine conoscitiva sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Roma.
- Ferraris, Maurizio 2011, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Milano, Bompiani.
- Crinelli Gimmelli, Giovanna Maria 2011, *Specchio delle mie brame, chi è il più uomo del reame? Riflessioni sui modelli di maschilità nelle riviste per uomini*, in M. Andreani- A. Vincenti, *Coltivare la differenza. La socializzazione di genere e il contesto multiculturale*, Milano, Unicopli.
- Ipsos – Save the Children 2011, *Internet e Minori*, Roma.
- Id. 2014, *Internet e Minori*, Roma.
- Istat 2011, *Infanzia e vita quotidiana*, Roma.
- Id. 2013, *Cittadini e nuove tecnologie*, Roma.
- Jedlowski, Paolo 1994, *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore.
- Kapecz, Akos (a cura di) 2000, *Quella maledetta e-mail ... e i suoi effetti sul mercato del lavoro*, Roma, DeriveApprodi.
- Oluwole, Joseph – Green, Preston C. III 2013, *SextEd. Obscenity versus Free Speech in Our School*, Santa Barbara California, Praeger.
- Patchin, Justin W. – Hinduja, Sameer 2012, *Cyberbullying prevention and response. Expert perspectives*, New York, Routledge.
- Prensky, Mark 2001, "Digital Natives, Digital Immigrants", *On the Horizon*, MCB University Press, Vol. 9 No. 5, October.

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Jean Andreau, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Fatima Farina, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Giovanni Luchetti, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Susi Pelotti, Aldo Petrucci, Paolo Polidori, Eduardo Rozo Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore, Giordano Fabbri Varliero.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
